

# Norberto Bobbio e l'ultimo Pavese

**Rivalta Bormida.** Continuiamo con i *divertissement* di Norberto Bobbio. Critico letterario. Ancora per Cesare Pavese.

Era capitato nel precedente numero (la fonte è sempre *Trent'anni di storia della Cultura a Torino. 1929-1950, volume* promosso dalla CRT nel 1977). Ma ora tocca al Pavese degli anni mirabili. Gli ultimi cinque.

"Il ragazzo, nato da una famiglia piccolo borghese, venuto in città da un paese delle Langhe, orfano di padre e di madre a vent'anni, 'sgorgato e cresciuto dal nulla dei suoi padri, da quell'ostile natura' (son parole da *Il mestiere di vivere*) ha raggiunto una fama nazionale e oltre (i suoi libri cominciano ad essere tradotti in varie lingue), è diventato un caso letterario (destinato a crescere dopo la tragica morte)".

Interessante l'approccio di Norberto: certo la vigna, la collina è quella in cui si stampa la conoscenza del mondo...; quelli sono gli ambienti in cui si coglie la segreta ricchezza di sottintesi, di sensi e di appigli... (parafraasiamo sempre dal *Diario*).

Ma il fuoco dell'attenzione non brucia per la fascina de *La luna e il falò*, come ci si potrebbe aspettare.

L'attenzione è tutta per l'altro capolavoro: *La casa in collina*, che ripropone un nodo fondamentale che Pavese vive (male) sulla scorta di una esperienza compiuta (...combinazione...) cento anni prima dal papà Bartolomeo Monti dei *Sansòssi*.

## La letteratura si ripete

Là un giovanotto uscito di collegio, incerto sul da farsi, nell'anno capitale del 1848.

Qui un "giovane professore che osserva le cose dall'esterno, compassato e impassibile, diffidente, distaccato, senza ironia e senza pietà, che passa da una casa di collina dove è ospite di una vecchia e della figlia zitella, a un collegio di preti dove si rannicchia, insegnando, al paese dove lo attendono i suoi, lambendo senza mai varcarlo il cerchio di fuoco e di orrore della guerra

partigiana".

Le citazioni dall'opera sono generose: e, isolati, gli stralci diventano straordinariamente eloquenti: "... mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da sotto le foglie e si dimentica di uscire mai più".

E proprio queste parole, chiaramente autobiografiche, sembrano spiegare il cielo, anzi il libro dei *Dialoghi con Leucò*. Che hanno un valore quasi metaletterario. Indicano - ma questo Bobbio per la verità non lo dice - "una fuga" (un viaggio per mare alla Mallarmè, quasi si gonfiassero le vele de *Brezza marina*) verso i primitivi, con cui "cercare di rendersi conto del fascino che su di lui avevano esercitato il mondo dell'infanzia e il mondo contadino".

Diario. 11 settembre 1943. Nel momento delle possibili "grandi scelte", la scoperta del mito e della poesia. Il vagheggiamento del selvaggio, pur apprezzando il buon senso, la misura e l'intelligenza dell'uomo di città che esalta l'ordine dipingendo il disordine.

E allora, coerente al massimo grado è la conclusione della lettura bobbiana.

Con un interesse politico che è superficiale. Di facciata. Non sentito intimamente.

## Alla ricerca del vero Pavese

"Nel romanzo della cospirazione *Il compagno* i personaggi più vivi sono le due donne, non i cospiratori. Chi crede seriamente alla politica deve essere convinto che il mondo possa essere cambiato. Ma in una visione della vita e della storia in cui tutto è già dato, e quello che è stato sarà (visione tragica), la politica è un'illusione in più". Non basta l'iscrizione al partito comunista. Non basta la collaborazione con "L'Unità". Perché, in quei pezzi, il filosofo che rilegge a distanza di un quarto di secolo riconosce entusiasmi raffreddati, espressioni forzate, un approccio generico.

Non basta. Bobbio cerca conferme e le trova. "Il mio mestiere è di trasformare tutto in poesia": così scrive Cesare a Fernanda Pivano.

"L'arte deve scoprire nuove verità umane, non nuove istituzioni" recita, invece, *La casa in collina*.

Insomma: per tanti motivi si corre il rischio che la storia "ufficiale" restituisca di Pavese una immagine diversa da quella della realtà.

E, allora, dove cercare un ritratto "esterno" veritiero di Cesare?

Bobbio non ha esitazioni. E segnala la penna di Natalia Ginzburg, che nel 1957 licenzia *Ritratto di un amico*.

"Non una parola che sia sbagliata, ogni più piccola osservazione è al posto giusto. I tratti dell'amico, i suoi gesti, il suo modo di vestire, di camminare, di parlare e di tacere, persino il suo 'ghigno astuto e superbo, fanciullesco e malevolo, che lampeggiava e spariva', sono descritti con tanta pietà e insieme con tanta pietà che chi lo conobbe non può non esserne turbato, come se lo trovasse di nuovo dinanzi a stupirlo e irritarlo con le sue 'assurde e tortuose complicazioni di pensiero, nelle quali imprigionava la sua semplice anima'.

Il ritratto di Pavese s'immedesima con quello della città".

La città - Torino - come l'amico perduto. Come lui laboriosa. "Aggrondata di una laboriosità febbrile". E nello stesso tempo svogliata e disposta a oziare e a sognare.

Ecco - direbbe Baudelaire - *lo spleen* di Torino.

Nella foto scattata nel 1929 a Rivalta, nella prima fila, terzo da sinistra Norberto Bobbio, ultimo Leone Ginzburg; seduto per terra, secondo da sinistra, Antonio fratello di Norberto.

G.Sa